

CAFFÈ LETTERARIO 2.0

a cura di Mauro Serio

GIOVANNI PASCOLI

CAFFÈ LETTERARIO 2.0
La letteratura e noi

► TEMA TRACCIA

Nella poesia pascoliana assumono un valore centrale gli affetti familiari, vissuti come un riparo dalle insidie del mondo, un nido protettivo e sicuro.

Riflettete sul ruolo dei legami familiari nella realtà attuale, per la vita personale e sul piano sociale; valutate quali siano i modelli dominanti e come siano cambiati negli ultimi decenni, confrontando anche i diversi contesti sociali e le diverse tradizioni che oggi si trovano a convivere.

► TESTI

1. QUALE FAMIGLIA?

- Aumentano le nuove forme di vita familiare, a cura dell'Istat
- Tipi di famiglia e considerazioni sulla famiglia nucleare
- Il ruolo sociale della famiglia, di Giovanni Martino
- Quando la famiglia non è più così naturale, di Nadia Urbinati

2. GENITORI E FIGLI

- I figli e il “nido”, a cura di Mariarosa Trifirò
- Il problema delle regole, a cura di Mariarosa Trifirò

► FILM

3. ATTRAVERSO LA SOCIETÀ CHE CAMBIA

- *La famiglia*, di Ettore Scola

► TESTI

1. QUALE FAMIGLIA?

Aumentano le nuove forme di vita familiare

a cura dell'Istat

Dal 1998 ad oggi sono aumentate le persone sole, le coppie senza figli e le famiglie monogenitore, mentre sono diminuite le coppie con figli e le famiglie "estese". Le coppie coniugate con figli rappresentano ormai solo il 36,4% delle famiglie (erano il 46,2% nel 1998). Cresce il peso delle nuove forme familiari: single non vedovi, monogenitori non vedovi, famiglie ricostituite coniugate e unioni libere nel complesso passano dal 16,9% del 1998 al 28,0% del 2009. La crescita di separazioni e divorzi è in gran parte alla base dell'incremento di questo tipo di famiglie. Il dato complessivo riguarda 6 milioni 866 mila famiglie e circa 12 milioni di persone, il 20% della popolazione, quasi il doppio rispetto al 1998.

I single non vedovi rappresentano più di un terzo delle persone che vivono in queste famiglie (34,6%), raggiungono i 4 milioni 157 mila e sono maggiormente presenti nel Centro-nord del Paese (23,2%), dove l'instabilità matrimoniale è maggiore. Rilevante anche il peso dei monogenitori non vedovi (1 milione 175 mila famiglie, per un totale di 3 milioni 260 mila persone). Mentre i single non vedovi sono soprattutto uomini, a capo delle famiglie monogenitori sono principalmente donne (86,1%).

Le famiglie di unioni libere sono invece 881 mila e coinvolgono un totale di 2 milioni 523 mila persone, considerando sia i genitori che i figli, e sono più diffuse nel Centro Nord del Paese e nei centri metropolitani. Le famiglie ricostituite coniugate sono invece 629 mila, per un totale di 1 milione 972 mila persone. Le coppie ricostituite coniugate sommate a quelle non coniugate sono 1 milione 70 mila, il 7,0% delle coppie. Nel Nord del Paese, dove le coppie ricostituite sono anche più diffuse, maggiore è anche il peso delle coppie non coniugate. Nel 37,9% delle coppie ricostituite vivono figli di entrambi i partner e nel 12,9% vivono figli nati sia all'interno della nuova che delle pregresse relazioni di entrambi i partner. Infine, nell'8,6% delle coppie ricostituite si trovano figli solo della madre contro l'1,5% dei casi solo del padre. Nelle coppie ricostituite coniugate, i figli di ambedue i partner prevalgono rispetto alle non coniugate (43,4% contro 29,8%). (Istat Statistiche Report, 15 settembre 2011)

www.istat.it

Tipi di famiglia e considerazioni sulla famiglia nucleare

Il Gruppo di Cambridge, fondato da Peter Laslett, ha delineato cinque tipi di famiglie, ormai riconosciute e utilizzate da tutti i sociologi a livello mondiale:

- nucleare: famiglia formata da una sola unità coniugale;
- estesa: famiglia formata da una sola unità coniugale e uno o più parenti conviventi;
- multipla: famiglia formata da due o più unità coniugali;
- senza struttura coniugale: famiglia priva di un'unità coniugale (vi sono solo persone che convivono);
- solitaria: famiglia formata da una sola persona.

Sempre da un punto di vista sociologico si distinguono inoltre altri tre tipi di famiglie, a seconda delle relazioni tra i membri che vivono insieme:

- coniugale, composta dal/i genitori e dal/i proprio/loro figli. (Questa a sua volta può essere: monogama, quando vi sono solo due genitori – la più diffusa, soprattutto in aree urbane –; poliginica, quando non vi è una distinzione tra la genitrice naturale e le altre donne appartenenti al proprio gruppo parentale e un solo padre; poliandrica, quando non vi è una distinzione tra il genitore naturale e gli altri uomini appartenenti al gruppo parentale e una sola madre; poliginandrica, o del matrimonio di gruppo, quando vi sono più madri e padri conviventi);
- consanguinea, sinonimo di famiglia estesa, composta dai genitori, dalle loro famiglie di origine e dai loro discendenti;
- monogenitoriale, composta da un solo genitore e dai suoi figli, generati o adottati.

La famiglia nucleare – Una famiglia nucleare consiste in due genitori e i loro figli legittimi, composizione che la rende distinta dalla famiglia estesa. Le famiglie nucleari formano l'unità base familiare in ogni società. Sono tipiche in quelle società dove le persone risultano relativamente mobili e nelle società a stampo industriale. A partire dalle rivoluzioni culturali del '68, l'educazione all'unità familiare e soprattutto la consapevolizzazione della sacralità di quest'ultima, che aveva caratterizzato buona parte dell'Europa (tanto da essere disciplinata dal *Codex iuris canonici*), vennero smantellate da una strenua lotta per la secolarizzazione.

Buona parte della modificazione della struttura parentale odierna va attribuita al lento processo di emancipazione femminile che includeva, oltre all'indipendenza economica, anche uno spirito imitativo del comportamento sessuale maschile, distruggendo le differenze tra uomo e donna anche nei costumi, nell'abbigliamento, nel rapporto tra vita privata (la casa) e la vita pubblica (lavoro). Il matrimonio sembra aver perso progressivamente il suo compito di rendere l'unione sessuale come esclusiva di una coppia.

Al di là di questo, gli studiosi di tematiche sociali sono comunque abbastanza concordi oggi nel sostenere che la famiglia nucleare continua a rappresentare la forma più efficace, tra tutte le alternative, nell'assicurare ai membri delle generazioni successive il dovuto supporto emotivo e per aiutarli a trovare i loro orientamenti.

Accanto a questo, alcuni supportano la tesi per cui l'evoluzione della famiglia verso forme più estese potrebbe comunque aiutare a mantenere intatte le unità nucleari.

Sebbene il modello di famiglia nucleare continui ad essere indicato come il migliore anche nelle società post-industriali, dati statistici di indiscussa evidenza mettono in luce proprio in queste aree una costante crescita nel numero dei divorzi e delle separazioni; con molti bambini che non possono o non potranno avvalersi dei vantaggi che l'appartenenza ad una famiglia a stampo nucleare conferisce alla maggioranza.

Il problema quindi dovrà essere affrontato secondo approcci innovativi che non trascurino l'importanza delle tradizioni (anche religiose) di un Paese, ma che mettano in discussione le politiche familiari adottate finora e le tendenze prevalenti che, volenti o nolenti, provengono dalla società stessa.

www.famigliaonline.com

Il ruolo sociale della famiglia

di Giovanni Martino

[...] La famiglia esercita numerose funzioni di utilità sociale. Proprio queste funzioni la rendono meritevole delle particolari tutele che l'ordinamento giuridico le accorda. Si tratta di funzioni che nel linguaggio economico vengono definite *esternalità* positive: cioè ricadute benefiche esterne al sistema che le produce, non misurabili con meccanismi di prezzo, poiché non è individuabile l'uso che ne fanno le singole persone (altri esempi sono le strade, la difesa nazionale, la protezione civile, la pubblica sicurezza, ecc.). Il mercato, perciò, non può remunerare le esternalità, e non riesce ad incentivarne la produzione. Spetta alla società nel suo complesso, alla politica (con le tutele giuridiche e con particolari politiche familiari: ricorso alla fiscalità generale, con incentivi appositi, con leggi, ecc.) garantire la produzione di esternalità positive (e disincentivare la produzione di esternalità negative: inquinamento, tassi di risparmio troppo bassi, disgregazione del tessuto familiare, ecc.). Quali sono, dunque, le funzioni di utilità sociale esercitate dalla famiglia?

a) Innanzitutto, la famiglia è la realtà grazie alla quale la società realizza la propria continuità. Pensiamo che nessun essere vivente o corpo sociale possa porsi l'obiettivo di estinguersi; ed anche ammesso che vi sia qualcuno tanto cinico da guardare con indifferenza al collasso di nazioni o sistemi socioculturali, dovrebbe meditare sul fatto che non si tratterebbe di una dolce eutanasia, ma di un'esplosione di dilanianti conflitti sociali.

La famiglia è il luogo della *procreazione* e dell'*educazione* umana; il luogo dove non solo viene data la vita a nuovi esseri umani, ma anche dove questi vengono cresciuti affinché divengano persone equilibrate e cittadini responsabili. I figli sono la più importante esternalità positiva della famiglia. Nei riguardi dei figli è necessario un impegno affettivo ed educativo intensissimo; un impegno, bisogna aggiungere, a lungo termine. Qualcuno potrà rilevare che non sempre questo impegno è esercitato in maniera adeguata; ma ciò non autorizza a negare che l'istituto familiare sia la sede naturale (salvo indesiderabili disgrazie) in cui è possibile la migliore crescita umana. Sarebbe come concludere che, poiché la medicina a volte commette errori, tanto vale non curarsi! Per crescere e sviluppare correttamente tutti gli aspetti della propria personalità, per acquisire la necessaria autostima, un bambino non ha solo "bisogno di amore" (espressione generica e superficiale), ma di una famiglia vera e propria, la *famiglia tradizionale*, la sola in grado di esercitare efficacemente le funzioni sociali che andiamo descrivendo.

b) La famiglia è il luogo dove, oltre ad acquisire un equilibrio affettivo, sviluppiamo qualità importanti per la vita sociale (ancor meglio in presenza di fratelli: come continuare a invocare il valore della "fratellanza" di fronte a figli unici che non ne hanno fatto esperienza?): apprendiamo che nella vita sono importanti collaborazione e solidarietà, sviluppiamo le capacità relazionali; ed infine – non sembri sdolcinato – impariamo ad amare.

I Romani definivano la famiglia *seminarium rei publicae*, vale a dire "vivaio" di cittadini responsabili. L'istituzione familiare era tenuta in grande considerazione, come luogo che educa all'equilibrio tra i diritti e i doveri, anche dalla cultura "laica" [...].

La democrazia, d'altronde, non è un sistema che garantisce automaticamente libertà e giustizia; è un meccanismo delicato, che funziona solo se ha la "benzina" giusta: una diffusa presenza di cultura e *virtù civiche*. Il rapporto su *Il collasso della famiglia in Inghilterra*, pubblicato nel 2006 dal Social Justice Policy Group, attesta come nei Paesi occidentali il degrado sociale sia diretta conseguenza del degrado della famiglia tradizionale.

c) La famiglia esercita un compito preziosissimo nel cosiddetto "lavoro di cura": assistenza ai malati, agli anziani, ai bambini. Un compito che non solo è svolto in maniera molto più economica di quanto possa fare lo Stato (si pensi che un giorno di degenza ospedaliera costa circa 400 euro), ma è caratterizzato dall'insostituibile attenzione e carica affettiva portata da un familiare.

d) La presenza di figli aiuta le persone a progettare il futuro, permette di realizzare quella solidarietà tra generazioni che impedisca lo sfruttamento sconsiderato di risorse.

e) La famiglia assolve anche numerosi compiti economici, rivelandosi in molti casi un insostituibile “ammortizzatore sociale”, capace di colmare i vuoti del mercato:

– integrazione e redistribuzione dei redditi; assorbimento dei periodi di disoccupazione di suoi componenti;

– possibilità per i giovani e le donne di determinare in maniera elastica e fluttuante il proprio impegno lavorativo;

– gestione comune dei risparmi e degli investimenti; aumento della propensione media al risparmio (per la necessità dei genitori di pensare all’avvenire dei propri figli);

– capacità di produrre economie di scala legate alla crescita della dimensione familiare, in grado di aumentare il benessere sociale a parità di reddito prodotto. Negli ultimi venti anni il tenore di vita non è aumentato in maniera rilevante, nonostante il notevole aumento del reddito *pro capite*, a causa del calo della dimensione media della famiglia. Specularmente, la rottura di un vincolo familiare ha altissimi costi sociali, che negli USA sono stati calcolati tra i 50 e i 100 mila dollari. Ricordiamo, infine, che lo sviluppo economico di un Paese si basa sulla qualità del lavoro (“capitale umano”) e sul capitale industriale: entrambe queste realtà sono fortemente influenzate dalle famiglie.

Il capitale umano dipende, come visto, dall’attenzione che i genitori dedicano ai figli (ma anche dal numero di giovani capaci che un sistema-Paese riesce ad esprimere). Molti Paesi in cui vige l’economia di mercato restano poveri, finché non si sviluppa un ceto di operatori economici intraprendenti, responsabili, onesti, affidabili, disposti al sacrificio e al risparmio: un insieme di “virtù economiche” che richiedono un cura lunga e paziente quale solo la famiglia riesce a prestare. Nei Paesi più avanzati, secondo alcune stime, il capitale umano compone l’80% della ricchezza. Quanto al capitale industriale, esso, come si sa, è finanziato dai risparmi delle famiglie.

f) Oltre alla qualità dell’educazione dei figli, è importante anche l’aspetto del loro numero: c’è bisogno di famiglie numerose. Non si tratta, come potrebbe pensare qualche polemista superficiale e disinformato, di tornare a logiche per cui “il numero è forza”. Si tratta, lo abbiamo appena detto, della necessità di potenziare il capitale umano. Inoltre, le conseguenze di un calo demografico sono anche più gravi di quelle di un eccessivo boom demografico. Facendo pochi figli le famiglie producono un’esternalità negativa.

Il *problema del calo demografico*, presente in tutta Europa, è drammatico in Italia, dove il tasso di fecondità medio era, nel 2008, di 1,4 figli per coppia: in lieve risalita (anche grazie alla fecondità delle donne immigrate) rispetto agli anni precedenti, ma largamente inferiore alla cifra (2,1) necessaria per garantire almeno l’equilibrio demografico [...]. Anche Paesi come Irlanda, Francia, Gran Bretagna, Svezia, Finlandia fanno molto meglio di noi, attestandosi sui 2 figli per coppia (pur sempre inferiore, però, al minimo di 2,1). La distorsione più evidente è quella che investirà a breve il sistema pensionistico: su pochi giovani in età lavorativa graverà il peso di numerosi pensionati. [...] Possiamo aggiungere, a sostegno dell’urgenza di una ripresa demografica, che l’invecchiamento della popolazione diminuisce l’attitudine al rischio imprenditoriale, che è propria dei giovani. Inoltre, gli imprenditori investono oltre il loro orizzonte di vita se sanno di avere eredi in grado di proseguirne l’opera. E così via.

Alcune delle funzioni sociali che abbiamo descritto sono esercitate dalla famiglia in maniera più efficiente di quanto saprebbe fare un organo pubblico. Molte altre sono funzioni assolutamente uniche ed infungibili. [...]

(5 marzo 2007)

Quando la famiglia non è più così naturale

di Nadia Urbinati

“Non vi è nulla di meno naturale della famiglia” scrive Chiara Saraceno in questo interessante ultimo suo libro sulla non-naturalità delle coppie e delle famiglie (*Coppie e famiglie* che esce per Feltrinelli). Nonostante l’articolo 29 della nostra Costituzione, il quale afferma che “la famiglia è una società naturale fondata sul matrimonio”, salvo poi complicare le cose nell’articolo 30, che equipara i diritti dei figli “naturali” a quelli dei figli “legittimi”, suggerendo non soltanto che gli obblighi genitoriali esistono a prescindere dal fatto di essere sposati, ma anche che si può essere sposati con una persona e allo stesso tempo avere obblighi verso figli nati da un rapporto con un’altra con cui non si è mai stati coniugati. «In questi casi, è la presenza di figli, non il matrimonio, che origina una famiglia, per quanto “solo naturale”».

La cultura e i diritti liberali hanno contribuito a rendere il matrimonio un abito sempre più stretto, adattandolo al mutamento della famiglia. Nel Seicento, John Locke aveva proposto di considerare la famiglia come un’associazione funzionale al bisogno di cura e di educazione dei nuovi nati, destinata a esaurire il suo scopo con l’avvenuta maturità dei figli. Quando il bisogno si è estinto, suggeriva il padre della filosofia liberale, allora si può pensare alla coppia come a un’associazione davvero volontaria. Così, aggiungiamo noi oggi, la coppia segue la scelta degli individui, tanto nella struttura quanto nella sua composizione. Se la legge interviene lo dovrà fare in modo tale da non contrapporsi alla volontà, alla libertà di scelta, e alla reciprocità, principi che i diritti difendono e affermano. Da questa premessa nascono i problemi con le tradizioni e le religioni che tormentano le nostre società.

Chiara Saraceno mette a nudo questi problemi andando alla radice delle relazioni famigliari, mettendosi cioè dal punto di vista dei bambini (oggetto di bisogno) e da quello della coppia (oggetto di scelta). In entrambi i casi le soluzioni seguono strade che portano fuori dell’alveo della tradizione e di una normativa troppo rigida. La cultura liberale ha agevolato lo slittamento di accento dalla famiglia alla coppia, rendendo la scelta di convivenza il perno delle relazioni famigliari che per questo cambiano seguendo il percorso delle esigenze e delle scelte delle persone, che si uniscono (a chi vogliono loro) e si separano (quando vogliono loro) con relativa facilità. Non soltanto per l’introduzione della legislazione sul divorzio ma anche perché una volta messo l’accento sulla volontarietà della scelta, la dissociazione tra coppia e forma eterosessuale di convivenza è già nelle cose.

L’evoluzione è stata favorita dalle nuove generazioni che propendono sempre più spesso per soluzioni meno formalizzate del matrimonio, forme di convivenza magari riconosciute dalla legge ma più leggere e anche più permeabili al mutamento (soprattutto meno onerose per chi vuole sciogliere il vincolo). Questa leggerezza giuridica che le coppie eterosessuali ricercano apre la strada al riconoscimento delle coppie omosessuali e lesbiche. Infine porta a compimento la dissociazione tra famiglia e matrimonio e poi anche tra famiglia e coppia eterosessuale. Del resto se è vero che la base della famiglia è la cura e l’educazione, questo bisogno può essere soddisfatto altrettanto bene anche da chi non è genitore biologico. Famiglie cosiddette allargate, esito di più matrimoni, di forme diverse di coppia, di adozioni e di affidi, ma anche di vie artificiali al concepimento [...] sono un esempio molto eloquente della labilità dell’argomento della natura, anche qualora ci si concentri sul più naturale dei rapporti, quello tra madre e figli.

Le resistenze delle culture e dei codici giuridici, già vanificate di fronte alla richiesta di divorzio e di riconoscimento dei figli nati fuori del matrimonio, probabilmente verranno sconfitte anche in questo caso (come sta già avvenendo negli Stati Uniti e in Canada). Sembra che il modello di famiglia al quale ci siamo per alcune generazioni riferiti sia giunto al capolinea. Anche perché ai

problemi classici su che cosa sia natura e cultura, le società moderne aggiungono altre complessità, legate non soltanto all'evoluzione delle tecnologie riproduttive ma anche alla celerità e intensità degli spostamenti. Le migrazioni facilitano contaminazioni di culture, di abitudini e di valori.

È questa ampia gamma di trasformazioni e discontinuità della visione e della pratica della coppia, come famiglia e come legame giuridico, che Saraceno fotografa con efficacia lasciando il lettore nell'impressione che a forza di dissociare e complicare, ciò che resta è la persona singola con le sue preferenze e la sua libertà di scelta, e (ciò che si tende a sottostimare), con la sua responsabilità sempre più grande, una responsabilità che cresce in misura proporzionale al declino delle famiglie tradizionali e, insieme ad esse, dello stato sociale. Responsabilità nella solitudine che il peso della libertà genera [...]. Proprio perché il welfare si fa più leggero e la famiglia si allarga, sarebbe opportuno – conclude giustamente Saraceno – che si estenda il raggio di riconoscimento dei rapporti di coppia e famigliari, che si riveda criticamente l'insieme dei diritti e dei doveri che si attribuiscono alla famiglia e alla coppia coniugata. Affinché la libertà non sia un peso troppo oneroso.

(“La Repubblica”, 11 ottobre 2012)

www.repubblica.it

2. GENITORI E FIGLI

I figli e il “nido”

a cura di Mariarosa Trifirò

[...] La metafora che più spesso viene associata alla famiglia è quella del nido. Un'immagine che non viene evocata per caso, in quanto nel mondo animale rappresenta il modello più simile a quello della famiglia umana.

Contrariamente alla maggior parte degli altri animali, infatti, gli uccelli – quando vogliono “metter su famiglia” – cominciano con il costruirsi una casa, l'addobbano in funzione dei figli, ci si installano in coppia e sempre in coppia allevano i nuovi nati con ammirevole abnegazione. La metafora del nido si adatta quindi alla famiglia tipica, che si forma principalmente nella prospettiva della riproduzione. Una prospettiva raccomandata dalla chiesa, dagli apparati politici della società civile e dai familiari stessi che, non appena un giovane raggiunge l'età “canonica”, cominciano a inquietarsi e a sondare: «Non è ora che ti sposi?».

Fino al secolo scorso “farsi una famiglia” era considerato naturale come respirare o mangiare – anche perché a essa spettava la gestione in toto della sessualità, almeno di quella socialmente accettabile – ed era semplicemente impensabile l'idea di costruire relazioni su una base diversa.

Ancora oggi del resto le persone non sposate sono considerate meno affidabili di quelle che hanno famiglia, sulla base del fatto che se una persona è in grado di reggere le responsabilità familiari, saprà reggere anche quelle di una nazione o di una holding. Nessuno scapolo è mai stato eletto presidente degli Stati Uniti.

Ma questo modello comincia a essere un po' usurato. In parte perché l'enorme aumento degli strumenti d'informazione ha inferto un duro colpo alla retorica dell'istituto familiare come rappresentazione di una “sfera protetta dove regna l'amore assoluto”: le statistiche infatti ci

informano che la maggior parte degli abusi – infantili e non – avvengono proprio qui. Ma soprattutto perché, così com'è, anche la famiglia più sana si rivela alla lunga disfunzionale.

Contrariamente a quanto avviene nei nidi veri – dove i cuccioli vengono allevati con estrema cura finché non mettono le piume e poi, dopo un sommario addestramento, incoraggiati a volare via – nei nidi umani i cuccioli vengono allevati con il proposito dichiarato di tenerli saldamente ancorati a sé per tutta la vita. Dalle famiglie umane non si esce mai.

Non appena nato, l'ignaro bambino si vede consegnare una sorta di fiaccola ideale da portare avanti, che con il tempo si fa sempre più concreta: la famiglia sceglie i suoi studi, i suoi interessi, sorveglia le sue frequentazioni, interferisce nei suoi amori, spesso sceglie il suo partner – apertamente o tramite abili pressioni –, gli progetta il destino. E quanto più la classe sociale in cui nasce è elevata, tante meno possibilità ha di sottrarsi: una buona educazione è uno strumento di controllo straordinario. Del resto nemmeno lo desidera, visto che in cambio gli viene fornita una fonte continua di protezioni, giustificazioni e gratificazioni, e soprattutto la mitica “sicurezza”. Non è un caso che in tutti i miti, leggende e fiabe, l'eroe sia un orfano, un bambino abbandonato o uno che, come Ulisse, si è lasciato la famiglia alle spalle... chi riuscirebbe a compiere imprese mitiche dal calduccio del nido familiare? Infatti, di eroi in giro non se ne vedono molti. Per contro nella nostra società abbondano le nevrosi, le depressioni, i disturbi dell'alimentazione, gli attacchi di panico e via elencando: il prezzo da pagare per il mito moderno della sicurezza distillato dalla famiglia possessiva è la totale rinuncia a se stessi, e le conseguenze si vedono. Ma anche altri aspetti possono complicare i rapporti familiari. [...]

*... I vostri figli non sono figli vostri.
Sono figli e figlie della sete che la vita ha di se stessa...
Benché vivano con voi non vi appartengono...*
K. Gibran

www.ceepsib.org

Il problema delle regole

a cura di Mariarosa Trifirò

Le tensioni più grandi fra figli e genitori nascono intorno al tema delle regole da adottare e del grado di libertà da concedere ai ragazzi. Soprattutto quando questi chiedono di uscire, perché su questo tema nascono i contrasti più forti – tra figli che chiedono libertà di movimento e genitori che, pur comprendendo il loro bisogno di fare esperienze, sono tormentati dai dubbi. Alcuni genitori adottano il modello rigido: «Quando sarai maggiorenne farai quello che vuoi, ma in questa casa comando io e tu stai in casa a studiare». Perciò fissano orari di rientro rigidissimi e non sentono ragioni («È così e basta»), coinvolgono il figlio in noiosissime riunioni familiari alle quali “non ci si può sottrarre” e concedono i divertimenti con il contagocce, facendoli cadere dall'alto come premi eccezionali in base al rendimento scolastico. Senza rendersi conto di danneggiare il figlio sotto molti aspetti: da una parte, infatti, questi si sente umiliato sia come persona che nei rapporti con gli amici, con i quali deve sempre inventare scuse penose per non fare la figura del “cocco di mamma”. E finisce per sviluppare un senso di inferiorità. Dall'altra, il comportamento tirannico dei genitori lo riempie di rabbia impotente che può finire per sfogarsi in comportamenti pericolosi adottati per “vendicarsi”.

Altri genitori, invece, pensano di essere “moderni” perché lasciano che i figli facciano quello che vogliono, senza alcun controllo. Non chiedono dove vanno, quando tornano, con chi sono, se stanno bene o male. La loro filosofia sembra essere: «Fai quello che vuoi, basta che te la sbrighi da solo e

non crei problemi». Un atteggiamento che i ragazzi percepiscono come indifferenza e disinteresse dettati dalla mancanza d'amore. Perché i figli hanno sì bisogno di fiducia e di libertà, ma hanno anche un gran bisogno di sentire l'interesse dei genitori. Anche se si atteggiavano ad adulti, non lo sono ancora e – benché non lo ammetterebbero mai – la presenza di una regola familiare flessibile ma salda li rassicura, li fa sentire amati e importanti per i genitori, comunica l'idea che in caso di guai c'è qualcuno più adulto ed esperto che li può aiutare a risolverli. Se questa percezione manca, il rischio è che vadano a cercarsi i riferimenti affettivi fuori di casa, incappando magari in persone sbagliate, o che si attacchino prematuramente a un partner, instaurando un rapporto di dipendenza, oppure che si caccino in guai seri per attirare finalmente l'attenzione dei genitori.

Un terzo modello è quello del genitore ansioso che, pur concedendo un certo grado di libertà, vede pericoli dovunque e ossessiona continuamente i figli con consigli e raccomandazioni alla prudenza, trasmettendogli l'idea di un mondo pericoloso, pieno di insidie e di persone che vogliono solo approfittare di lui. Inconsciamente il messaggio che il ragazzo riceve è: «Ti concedo libertà perché sono buono, comprensivo e ti voglio bene, ma sappi che là fuori non troverai nulla di buono, solo restando qui con noi puoi avere amore ed essere al sicuro». Un atteggiamento che crea ragazzi insicuri, dipendenti e ansiosi che non riescono mai a sviluppare la propria indipendenza e vivono un conflitto perpetuo tra il desiderio di fuggire e la paura di non farcela. Finendo spesso con lo sviluppare nel tempo attacchi di panico e fobie.

Ma allora qual è il comportamento giusto da adottare? La cosa migliore è stabilire poche regole base a cui attenersi, fondate sul rispetto reciproco: i figli hanno il diritto di uscire a divertirsi con gli amici, ma anche il dovere di rispettare i propri impegni e i genitori. Perciò è bene fissare un numero base di uscite settimanali e un orario di rientro ragionevole, informando sempre del luogo in cui si va. Le uscite extra sono oggetto di trattative da valutare di volta in volta, scegliendo insieme la soluzione migliore. Per quanto riguarda le raccomandazioni, queste devono essere espresse solo quando la situazione lo richiede, chiaramente ma senza ansia, evitando di passare ogni volta in rassegna l'inventario delle sciagure possibili, magari raccontando cos'è successo a voi in quella tal occasione... [...]

Modelli di Famiglia. I modelli autoritario e tradizionale – Come si comportano tra le mura domestiche i genitori che hanno un approccio autoritario con i figli? Padre e madre sono severi, autocrati. Stabiliscono regole senza fornire spiegazioni e raramente tengono conto dell'opinione dei figli. Le regole sono restrittive, i “no” numerosi, spesso ingiustificati, e le punizioni severe. I principali strumenti di controllo di questi genitori sono la coercizione e l'intimidazione. La disobbedienza è interpretata come una minaccia all'autorità. Di fronte alla disobbedienza dei figli i genitori vanno facilmente in collera e rinforzano la distanza che esiste già tra loro, diventando ancora più dogmatici. Non c'è alcun tentativo di vedere le cose dal punto di vista dei figli o di coinvolgerli nelle decisioni. Possono invece fare appello al senso di colpa e alla vergogna. Ci si aspetta che i figli obbediscano senza fare domande o avanzare obiezioni, il che non favorisce il dialogo ma, al contrario, la freddezza. I ragazzi che crescono in questo clima hanno quasi sempre un Super-Io forte, atteggiamenti rigidi e stereotipati. Qualcuno si ribella, altri si adeguano diligentemente alle aspettative e forniscono della loro famiglia un'immagine idealizzata, schierandosi dalla parte dei genitori e giustificandoli anche quando questi usano metodi ricattatori. «Quando io e mia sorella ne combinavamo una grossa i miei genitori dicevano che avrebbero divorziato per causa nostra, così noi capivamo che quella cosa non dovevamo più farla», spiega Claudio, 11 anni. Una variante di questo stile, assai diffusa, comporta una divisione molto netta dei ruoli tra padre e madre: è lo stile educativo tradizionale. La figura autoritaria è generalmente (ma non sempre) il padre: il capofamiglia che stabilisce le regole e punisce i figli. La madre, invece, pur non dissociandosi dagli interventi disciplinari paterni, che spesso sollecita o minaccia, ha con i figli atteggiamenti più permissivi, indulgenti, consolatori. E lei che fornisce affetto e calore umano. Ed è

con lei che i figli stabiliscono un clima di confidenza e a volte di richieste eccessive. Con il padre, invece, c'è distacco, spesso risentimento e incomprensione. La mamma tradizionale che "si sacrifica" per i figli suscita generalmente un forte attaccamento, anche se la sua totale dedizione può trasformarsi in possessività.

Dal permissivismo alla trascuratezza – Lo stile permissivo è l'opposto di quello autoritario e a volte sfocia nella trascuratezza. I genitori non mostrano di avere una linea di condotta coerente. Cedono facilmente alle richieste dei figli e non svolgono una funzione di guida. Non c'è un sistema di regole strutturato. Papà e mamma possono affidare ai bambini decisioni che spetterebbero a loro. Quando cercano di disciplinare i figli sono deboli e inconsistenti. Non pongono limiti, né fanno richieste. In altre parole, i genitori si aspettano che i figli si educino da soli e i messaggi che trasmettono sono spesso incoerenti: a volte totalmente permissivi, altre volte trascuranti. Qualche volta, nel tentativo di riprendere in mano le redini, possono diventare autoritari. Nell'insieme si considerano come una risorsa che il bambino può utilizzare e non come degli agenti attivi responsabili di trasmettere delle abilità e di correggere. Viene a mancare una guida e ognuno reagisce sull'onda del momento, cosicché la litigiosità intergenerazionale può essere elevata. Mancando una linea di condotta coerente, vengono meno anche gli obiettivi.

In questo clima di imprevedibilità e incoerenza i figli spesso si allontanano, cercando di realizzare all'esterno, nel gruppo dei pari, quel bisogno di coerenza che non riescono a soddisfare in famiglia. «Mio padre mi rimprovera», spiega Maria, 13 anni, «ma non gli do retta perché è tutta scena. Lui e mia madre prima dicono che non devo fare una cosa, poi però me la lasciano fare».

Il permissivismo sfocia facilmente nella trascuratezza. Uno stile piuttosto frequente nel nostro campione è quello che Diana Baumrind, dell'università di Berkeley, in California, ha definito respingente-trascurante. I genitori che adottano questo stile non sono né esigenti, né ricettivi, ma distaccati, tanto da ignorare persino le necessità di base dei figli. Li tengono a distanza, mostrando uno scarso interesse per ciò che fanno, pensano o dicono. Se non danno loro fastidio li lasciano fare ciò che vogliono, non li sostengono e tendono a fornire pochi strumenti di comprensione del mondo e delle regole del vivere sociale. [...] Il messaggio che i figli ricevono è: «Fai quello che ti pare, ma stammi lontano, lasciami in pace». «Mio padre è impaziente. Se gli chiedo qualcosa dice subito di no. Così faccio quello che mi pare senza dirglielo», spiega Tommaso, 12 anni, molto trascurato negli abiti e nell'aspetto, pallido e denutrito.

Ci sono delle differenze tra genitori che sono infastiditi dalla presenza dei figli, li allontanano da sé, li maltrattano e li spaventano, e altri che non li allontanano o li maltrattano, ma non mostrano un sufficiente coinvolgimento: non li educano, non sono attenti ai loro bisogni, non li incoraggiano, li intimidiscono. Il rischio per i figli è di crescere immaturi e inesperti sul piano culturale e sociale. E, non sentendosi considerati, possono anche avere scarsa stima di sé, covare risentimenti e timidezze. Una condizione che può rendere difficile anche l'integrazione "alla pari" con i coetanei.

Se lo stile respingente-trascurante è per sua natura demotivante, esiste anche la possibilità di uno stile demotivante non trascurante o respingente, fortemente influenzato dalla condizione socio-culturale della famiglia. Dal punto di vista affettivo il clima familiare è soddisfacente: i genitori forniscono regole di comportamento in modo coerente, ascoltano le idee dei figli e li rendono partecipi delle decisioni familiari. C'è tuttavia una incapacità a spronarli ad esprimere le proprie potenzialità: i genitori li "contagiano" con una rassegnata rinuncia o un serpeggiante pessimismo che mal si addice all'età dei ragazzi. Gli adulti non insegnano loro a sognare e a credere in se stessi, ma li abitano ad accontentarsi di un futuro già scritto. «Da grande non sarò niente di speciale. Non ho aspirazioni. Farò una vita normale come i miei genitori», dice Luca, 14 anni, «loro sono contenti se prendo sufficiente a scuola e mi dicono di non impegnarmi troppo, tanto non ne vale la pena.

Dall'iperprotettività all'invadenza – I genitori iperprotettivi non sono incoerenti, o affettivamente distaccati, e neppure demotivanti. Sono però ansiosi e trasmettono insicurezza. E questa una

categoria poco rappresentata nel nostro campione, ma piuttosto frequente tra quei genitori che, consapevoli dell'importanza dell'educazione e capaci di stabilire dei legami forti, sono però preoccupati per ciò che potrebbe accadere ai figli in loro assenza. Hanno paura che possano sbagliare, incorrere in pericoli, andare incontro a insuccessi a scuola o tra i coetanei e alla fine non concedono quell'autonomia necessaria per imparare ad orientarsi nel mondo, difendersi, organizzarsi, crescere sicuri e fiduciosi.

Questi genitori sono esageratamente interventisti. Continuano a svolgere per i figli, ormai grandi, una serie di "servizi" che i figli potrebbero svolgere da soli. Questi ultimi possono ribellarsi a questo regime, oppure adeguarvisi, formando un legame simbiotico con i genitori, cui sono molto legati, e caricarsi delle loro stesse ansie e aspettative. «Papà e mamma sono comprensivi e mi vogliono molto bene, ma si impicciano di tutto... troppo», dice Mirko, 13 anni, «si comportano come se io non sapessi fare nulla da solo, il che mi dà ai nervi, soprattutto quando ci sono degli amici...». Nel tempo l'iperprotezione può trasformare i figli in "dittatori domestici": abituati a essere seguiti e serviti in tutto e per tutto, pretendono che i genitori soddisfino ogni loro capriccio.

Maria Montessori sapeva bene che i bambini devono sperimentare il piacere di intraprendere e di superare autonomamente le difficoltà e che l'invasione degli adulti può privarli di questo piacere, abituandoli a dipendere da loro anche quando potrebbero fare da soli. Così narrava un episodio cui aveva assistito in prima persona: «I bambini si erano raggruppati chiosamente nella sala intorno a una bacinella d'acqua ove si muovevano dei galleggianti. Avevamo a scuola un piccino di appena due anni e mezzo: egli era rimasto indietro solo e si vedeva evidentemente animato da intensa curiosità. Io l'osservavo a distanza con grande interesse: si avvicinò prima al gruppo, scansò con le manine i bimbi, capì che non avrebbe avuto la forza di farsi largo e allora ristette e si guardò attorno. Era interessantissima la mimica del pensiero in quel volto infantile; se avessi avuto una macchina fotografica, avrei fissato quell'espressione. Adocchiò una seggiolina ed evidentemente pensò di portarla dietro il gruppo dei ragazzi e montarvi su. Si mosse col viso illuminato di speranza verso la seggiolina: ma in quel momento la maestra lo prese brutalmente (o forse gentilmente, secondo lei) in braccio e gli fece vedere la bacinella da sopra il gruppo dei compagni dicendo: "Vieni caro, vieni poverino, guarda anche tu!". Certo il bambino, vedendo i galleggianti, non provò la gioia che stava per sentire vincendo l'ostacolo con le sue forze, e la visione di quegli oggetti non gli portò alcun vantaggio, mentre il suo sforzo intelligente avrebbe sviluppato le sue forze interiori. La maestra impedì al bambino di educare se stesso senza, in compenso, portargli alcun bene. Egli stava per sentirsi un vittorioso, e si trovò tra due braccia soccorritrici come un impotente. Nel suo visino si spense quell'espressione di gioia, di ansietà, di speranza, che tanto mi aveva interessato, e rimase invece l'espressione stupida del bambino che sa come altri agirà per lui» (Montessori, 1966).

Lo stile autorevole – Il genitore autorevole richiede rispetto e stabilisce delle regole che hanno maggiori probabilità di essere rispettate perché si adattano all'età e alle caratteristiche dei figli. A differenza di quello autoritario, riconosce i desideri e i bisogni dei bambini e dei ragazzi e sollecita la loro opinione. Non è invadente, non si sostituisce a loro e fornisce dei feedback coerenti. A differenza del permissivo, sa dire di no quando lo ritiene necessario e in accordo con quei valori che cerca di trasmettere ai figli. Educa all'autonomia e a imparare dai propri errori. Ha un rapporto caldo e favorisce esperienze educative culturalmente ricche. Rispetta la personalità del bambino; una forma di rispetto che si riflette nel modo in cui comunica e si pone in relazione. In genere, prova piacere nello stare con i figli e viceversa.

I bambini di genitori autorevoli risultano, in media, i più capaci: rispetto ai bambini degli altri gruppi tendono a essere più fiduciosi nelle proprie possibilità, socialmente responsabili, contenti, dotati di autocontrollo e cooperativi nei confronti sia degli adulti che dei compagni. Sono anche meno inclini, diventati adolescenti, ad assumere sostanze stupefacenti. Consideriamo il seguente scenario. È stato detto a Paolo che può giocare fuori casa, con gli amici, per un'ora dopo cena.

Paolo non presta attenzione e rientra a casa dopo due ore. Un genitore autoritario potrebbe reagire in questo modo: «Non andrai più a giocare fuori! Questo ti insegnerà a non disobbedire». Il genitore permissivo potrebbe notare il ritardo ma decidere di non dire nulla. La risposta del genitore autorevole potrebbe essere: «Paolo, avevamo concordato che stavi fuori un'ora, che cosa è successo?». Paolo potrebbe rispondere che, preso dal gioco, non si è accorto del trascorrere del tempo. A sua volta il genitore potrebbe obiettare: «Domani dovrai tornare in tempo», ma anche suggerire delle soluzioni: «Vedi di dare un'occhiata all'orologio oppure fatti avvisare da qualcuno». I genitori trascuranti potrebbero non accorgersi nemmeno che Paolo è rientrato e tanto meno che è rientrato tardi, se il suo comportamento non interferisce con le loro routine. Da questo esempio si può vedere come lo stile "autorevole" incoraggi i figli ad assumere le proprie responsabilità e a rispettare gli accordi, promuova la soluzione di problemi e offra un modello di interazione positiva.

www.ceepsib.org

► **FILM**

3. ATTRAVERSO LA SOCIETÀ CHE CAMBIA

La famiglia, di Ettore Scola

Titolo originale: <i>La famiglia</i>	Interpreti e personaggi principali:
Luogo e anno di produzione: Italia-Francia, 1987	Vittorio Gassman: Carlo uomo /nonno di Carlo Stefania Sandrelli: Beatrice adulta Fanny Ardant: Adriana adulta Massimo Dapporto: Giulio ragazzo Carlo Dapporto: Giulio uomo Ottavia Piccolo: Adelina adulta Sergio Castellitto: Carletto uomo Ricky Tognazzi: Paolino uomo
Regia: Ettore Scola	
Genere: drammatico	

Recensione

di Giancarlo Zappoli

Roma. Quartiere Prati 1907-1987. Questo è l'arco temporale in cui si svolgono le vicende di una famiglia borghese narrate da Carlo. Si parte dal suo battesimo e si giunge sino alla festa per il suo ottantesimo compleanno. Si assiste alla sua crescita con il fratello Giulio, ai suoi studi al suo formarsi una famiglia, al diventare genitore e poi nonno. Ettore Scola ci propone un film che non si limita a narrare fatti privati anche se praticamente non si esce mai dalle mura della casa che vede scorrere i decenni, passare persone, confrontare idee, nascere amori e contrasti. La famiglia di Carlo non può nascondersi al mondo né opporre più che tanto resistenza diretta a una società che cambia

inesorabilmente. Scola però non vuole indicarci un'unica chiave di lettura e quindi si affida con consapevolezza alla complessità della vita dei singoli e di quel soggetto sociale, la famiglia appunto, che in Italia ha ancora un suo valore simbolico al di là delle trasformazioni socio economico culturali. Scola [...] si avvale di un cast ad altissimo livello che raccoglie il meglio delle generazioni che si sono avvicinate sul grande schermo per il cinema italiano ma non si limita a mettere in scena, quasi teatralmente, una sceneggiatura scritta con grande senso della narrazione insieme a Ruggero Maccari e Furio Scarpelli. Le lunghe carrellate che scandiscono, con diverse durate e modalità, lo scorrere del tempo si connotano come un elemento linguistico-narrativo esemplare. Riescono allo stesso tempo a ricordarci come la famiglia di Carlo possa in fondo essere sempre diversa ma anche sempre uguale a se stessa quasi fosse impermeabile a quanto accade al di fuori. Ne esce un ritratto della nostra società vista "da dentro", da una di quelle case in cui Gaber ci ricordava "non c'è niente di buono quando una porta si chiude dietro un uomo" e che Scola osserva con rigore ma anche, in fondo, con comprensione.

www.mymovies.it